

L'ITALIA SPETTATRICE ATTONITA

di Michele Valensise

su La Stampa del 5 gennaio 2020

La crisi aperta con l'eliminazione del generale Qassem Soleimani conferma i limiti della politica estera italiana ed europea dinanzi alle iniziative militari e alla radicalizzazione dei conflitti in atto nell'area mediorientale e mediterranea. Le conseguenze toccano interessi strategici del nostro Paese e possono essere pesanti.

Tanto più che si sommano alla guerra in Libia, dove le forze di Haftar si stanno pericolosamente avvicinando a Tripoli, possibile prodromo di un'ulteriore spirale di violenze e distruzioni.

Iran e Libia sono così gli epicentri di due crisi che si saldano in un unico arco di fortissima instabilità attraverso Libano, Siria e Iraq, con effetti allarmanti oltre i confini della regione e una nuova mappatura delle influenze. Sono in gioco questioni vitali per i Paesi interessati. Lo è anche l'Italia, purtroppo solo spettatrice attonita di quanto avviene sotto i suoi occhi.

Ci siamo dovuti rassegnare all'unilateralismo dell'amministrazione Trump. Nessuno poteva pretendere una consultazione preventiva sull'attacco di giovedì notte a Baghdad, nonostante la gravità delle sue implicazioni.

Da un alleato ci si poteva però aspettare almeno un raccordo immediato sulla gestione di una fase delicata e rischiosa, che ci riguarda da vicino. Se dopo l'operazione affidata alla micidiale precisione dei droni armati, il presidente degli Stati Uniti confina la comunicazione a un tweet con la bandiera americana, la sua considerazione per i principali partner al di qua dell'Atlantico non deve essere molto alta. Neanche per il governo di Roma, cui pure mesi fa ci eravamo illusi fosse stata assegnata da Washington una specie di delega, quanto meno per il Mediterraneo, sulla base di un'asserita sintonia speciale con il presidente del Consiglio.

Le reazioni di palazzo Chigi e Farnesina esprimono preoccupazione e un generico auspicio di moderazione e dialogo. Pochino, per una congiuntura che rischia di diventare incandescente.

Meglio verificare con rigore i margini di cui il nostro Paese dispone sul piano delle opzioni diplomatiche, senza trascurare il ruolo delle forze militari italiane, a cominciare da quelle già dislocate in aree di crisi (Afghanistan, Iraq, Libano, Libia). Idee e proposte non mancano alla Difesa e agli Esteri, entrambi ben collaudati nella elaborazione di scenari operativi a tutela di interessi nazionali.

Sintesi e decisioni spettano tuttavia alla politica, oggi apparentemente incapace di individuare obiettivi condivisi e strumenti adeguati a causa di remore ideologiche che è necessario superare. Ad esempio sul rafforzamento di dispositivi militari che, pur evitando l'impiego diretto di forze in teatri di scontro, consolidino anche agli occhi di partner/concorrenti l'azione stabilizzatrice dell'Italia.

In Libia sono attesi il 7 gennaio i ministri degli Esteri di Italia, Francia, Germania e Regno Unito con l'Alto rappresentante Ue per la politica estera, per una missione voluta da Roma e solo molto laboriosamente e lentamente concordata con gli altri tre europei, forse sempre tentati dal formato E3 senza l'Italia.

Rischiano di arrivare tardi e di offrire poco, in un quadro già pregiudicato dalla decisione di Ankara di inviare truppe a sostegno di Sarraj e dalla presenza militare di Mosca a fianco di Haftar. Ennesima prova di politica evanescente? Deve preoccupare soprattutto noi, allontanati da fonti energetiche e minacciati da migrazioni illegali. A giusto titolo il presidente Mattarella ha ricordato a fine anno la diffusa e incoraggiante «domanda d'Italia» nel mondo. Per rispondere seriamente occorre che la politica sia capace di assumersi le sue responsabilità.